

Sono Donatella, da Chivasso, e sono, orgogliosa di esserlo, una socia dell'ANISN.

Intanto, grazie a tutto questo gruppo che ha continuato a camminare unito, senza perdersi dietro a nessuna delle pieghe di quello che, dalla comparsa del virus, è diventato per noi un sempre più tortuoso cammino educativo e didattico, ma anche sociale e di vita. Sempre più tortuoso, certo, perché arricchitosi di difficoltà, ma anche di opportunità nuove che si sono aperte, svolta di seguito a svolta, per noi docenti, per i nostri alunni e per le loro famiglie, per le intere comunità. Un mio amico missionario cappuccino, padre Ottavio Fasano, dice che "Dio scrive dritto anche sulle righe storte". A questo, personalmente, ci credo.



Sono una maestra della scuola Primaria. I miei alunni frequentano (ora da casa) la seconda. Come tanti miei colleghi in questo periodo di stallo scolastico in presenza mi ritrovo a dover gestire la cosiddetta DaD, la Didattica a Distanza. Sono, perciò, una dei quasi 6 milioni di lavoratori che attualmente svolgono il cosiddetto Smart Working (che per quanto *smart* sia è ben lontano dal sostituire il contatto umano vissuto a tu per tu). Non essendo sottoposta ai rigidi orari del servizio settimanale di lavoro, ho imparato a conciliare il mio impegno quotidiano da maestra (sabato e domenica inclusi, ormai) con il mio impegno di volontariato in Croce Rossa (sabato e domenica inclusi), che mai come in questi mesi è diventato pressante. E poi c'è anche la famiglia. Come faccio?

Svesto i panni della maestra o della casalinga per indossare la mia divisa rossa con la stessa rapidità con cui Clark Kent si trasforma in Super-Man. Né negli uni né nell'altro caso ho bisogno di essere diversa da come sono, perché l'empatia e il sapersi donare anche nel rischio (non necessariamente sanitario) servono in tutti i ruoli. Ogni vita con cui si entra in contatto è un rischio per ciò che si dà, che si lascia, che si toglie, oltre che un privilegio per ciò che si acquisita, che si lascia, che si toglie.

I miei piccoli alunni all'inizio non hanno vissuto tanto bene il cambiamento che è stato loro imposto di seguire. Chi prima chi dopo ha vissuto una fase di crisi. Loro vengono a scuola perché hanno voglia di stare coi compagni, di dare e prendersi le coccole delle maestre (per chi le dà), di giocare, di apprendere giocando, e questo tanto quando arrivano in prima tanto quando giungono a frequentare la quinta, a seconda di come li si abitua, ovviamente. Il lock-down li ha privati di tutto questo, all'improvviso, da un giorno all'altro, oltre che degli spazi per correre e sudare.

Se all'inizio i bambini hanno vissuto le prime due settimane come una specie di vacanza aggiuntiva, man mano che son passati i giorni e hanno anche iniziato a sentire e a capire (perché loro hanno capito tutto) le allarmanti notizie sui contagi, hanno cominciato a preoccuparsi di conseguenza. La mamma di una mia alunna mi ha scritto una mail chiedendomi di intervenire con la bimba perché non dormiva più di notte dal terrore che il Coronavirus entrasse in casa sua e le portasse via la famiglia. Si lavava le mani di continuo per paura che il Coronavirus le si infilasse dentro al corpo. Sono intervenuta con una videochiamata. Potenza della tecnologia. Ho iniziato a parlarle scherzando, come amo fare sempre con gli alunni, e nello scherzo lei mi ha raccontato le sue paure. "Maestra, ti devono dare un premio per quanto ci fai ridere!", mi aveva detto proprio lei un po' di tempo prima, gesticolando con quella sua mano chiusa a pigna. L'ho tranquillizzata, ma spiegandole anche con trasparenza, con esempi spesso ironici, ma chiari, i rischi del Covid, esattamente come si fa ad un adulto, perché i bambini vanno trattati da pari a pari, sempre: basta avere l'umiltà di scendere al loro livello, con esempi del

loro livello, e qualunque argomento si può affrontare. Altrimenti si rischia che loro interpretino in maniera errata le informazioni ascoltate, perché hanno orecchi (e occhi) dappertutto.

La partenza con la DaD è stato un trauma per me, per i miei alunni e, soprattutto, per le loro famiglie. Nessuno di noi docenti seguiva una metodologia di didattica a distanza ben precisa. Abbiamo proceduto a naso, arrangiandoci ciascuno con le proprie competenze digitali e non. Abbiamo fatto ricorso a tutti i canali della comunicazione di cui disponevamo: email, registro elettronico e WhatsApp, all'inizio; cammin facendo si sono aggiunte le videolezioni asincrone, i test on-line, qualche sporadica videochiamata, giusto per un saluto collettivo alla classe e con la classe (per chi può). No videolezioni su alcuna piattaforma per noi.

L'utenza della mia scuola è di un livello socio-culturale medio-basso. Molti genitori possiedono il solo cellulare o un solo dispositivo elettronico da far turnare su più figli. Nella mia classe solo 4 famiglie su 11 utilizzano uno scanner. La connessione è per lo più altalenante e lenta. Noi docenti a scuola abbiamo sempre avuto grossi problemi già solo per l'accesso al Registro Elettronico, tanto che il router fosse dell'Istituto tanto che fosse del Comune.

I nostri alunni non sono digitalmente autonomi e impegnare le famiglie con la richiesta di appuntamenti on-line ad orario fisso non ci è sembrato proprio il caso, men che mai ora che oltre la metà dei genitori ha ripreso il lavoro e i figli sono lasciati ai nonni.

Eppure...

Eppure, in mezzo al marasma tecnologico, didattico, organizzativo, mi sento di dire che tutto è andato bene. Più di bene. Le famiglie dei miei alunni hanno fatto un salto di qualità perché sono cresciute con me e con i gli stessi studenti: digitalmente, perché i più si sono messi in gioco, arrangiandosi, sperimentando tecniche e cercando soluzioni, e umanamente, perché nel supportarci nel corso della didattica quotidiana hanno vissuto sulla propria pelle – se pur in maniera più blanda – le difficoltà del lavoro di un'insegnante. E ciò è servito a restituirci una buona parte del riconoscimento e del rispetto del nostro lavoro, del nostro impegno, che ormai stavamo del tutto perdendo. "Maestra, ma come fate a stare dietro a tutto?". Non è che lo facciamo. Lo abbiamo sempre fatto.

Dunque, come mi sono organizzata io personalmente con la DaD? Intanto preparo le videolezioni asincrone su delle slides che arricchisco spesso con gif animate curiose e ironiche, che ai miei bambini piacciono così tanto. Una videolezione registrata può essere vista e seguita in qualunque momento, e ciò offre un senso di maggiore libertà della gestione del mezzo elettronico da parte delle famiglie che devono aiutare i bambini quanto meno ad accedere al file.

Gli alunni visualizzano sia le slides sia me che spiego la lezione in un piccolo riquadro a margine dello schermo. Uso tantissimo la mimica facciale e quella della parte superiore del corpo, come d'altronde sono abituata a fare anche in classe. In tal modo loro si ritrovano nello stile della loro maestra. I genitori mi dicono che anche loro seguono le videolezioni insieme ai figli, perché si divertono insieme. Quindi, la tecnica funziona.

A ciascuna videolezione abbinò dei link di video o di tutorial di approfondimento (che scarico già anche a parte per evitare alle famiglie il consumo ulteriore di Mb laddove non possiedano una rete wi-fi), preparo quiz e test da svolgere on-line che sono utili tanto a me quanto ai miei alunni perché, conclusa la verifica, si ricevono in automatico i feedback delle risposte date. Ancora: registro i vocali per il lavoro di comprensione della lettura dell'insegnante, leggendo un brano e predisponendo le apposite risposte. Assegno esercitazioni dai libri di testo, compiti di realtà che coinvolgono anche le famiglie, giochi didattici da svolgere on-line o mediante app educative free. Penserete che i genitori non riescono a raccapezzarsi nel gestire tanti input diversi, multimediali e multidisciplinari. Non è

così. Creo per loro dei fogli in cui fornisco le istruzioni didattiche da seguire passo passo, file per file, argomento per argomento, esattamente come delle ricette. Quando dico che anche le famiglie sono “cresciute” insieme ai miei alunni lo dico perché così è. All’inizio è stato difficile, ma poi poco alla volta si sono stabiliti equilibri organizzativi e operativi, si sono fatte le ossa anche loro, ed io insieme a loro.

Infine, i compiti da correggere. Arrivano via email ogni giorno della settimana, da lunedì a domenica. A volte arrivano anche semplicemente richieste di consigli, perché non ho lasciato il mio numero di cellulare a nessuno se non alle rappresentanti delle due mie classi (su una delle due insegno solo Inglese). Ecco, se c’è una nota negativa nell’“invenzione” della DaD forse è proprio questa: il nostro lavoro non conosce più orari. È come in Croce Rossa: nemmeno lì conosciamo orari, però è per questioni di emergenza. Tuttavia, mi dico anche che se un genitore mi scrive di domenica perché ha avuto un problema nel seguire lo svolgimento di un compito, anche lui sta lavorando di domenica e anche lui è impegnato h 24. Il lavoro di genitori e di insegnanti ai tempi del Coronavirus, entrambi costretti a casa dal lavoro, non conosce né inizi né termini di tempo.

Per i rimandi sui compiti, dunque, accetto qualunque forma di invio, tanto che sia una foto scattata col cellulare (talvolta sfocata) tanto che sia un bello e comodo PDF. Anche video in cui i bambini sono chiamati a raccontarmi un qualcosa. Ovviamente, la valutazione è data con frasi di incoraggiamento, complimenti, consigli per migliorarsi e fare attenzione. Non uso valori numerici, finalmente! E dico “finalmente” perché dico sempre ai miei bimbi che nessuno di noi né di loro è un numero; che devono lavorare per tirare acqua dal loro pozzo: il 10 è solo un numero maggiore di un 6, non rappresenta i loro sforzi, il loro lavoro, la loro capacità di superarsi ogni giorno. Il mio motto (e loro lo sanno) è “Moser supera Moser”. E’ con se stessi che devono misurarsi, con nessun altro, perché, se sono soddisfatti di se stessi e di come hanno lavorato, allora io gli do 11 (che assume un valore simbolico importante). Infatti, nel lavoro in classe, 11 lo prendono tutti, i DSA e i non, in momenti diversi, ma solo quando si sono sforzati al massimo di lavorare bene e si sono migliorati. I miei bimbi aspirano all’11, perché significa che si sono superati, anche combattendo contro lo spauracchio dell’errore come “punizione”, mentre, invece, è opportunità. Mai come in questi due mesi di DaD ai miei alunni darei 11! E anche alle famiglie, a quelle puntuali nelle consegne e anche a quelle ritardatarie, perché tutti e tutte stanno facendo del loro meglio, tutti e tutte si sono messe in gioco con qualcosa di nuovo e inaspettato. I passi in avanti li hanno fatti loro, e io con e grazie a loro.



Sono una volontaria del Comitato di Croce Rossa di Chivasso. Che disturbi o no quest’informazione, sono un’operatrice cristiana di Croce Rossa. Lo sottolineo perché in questo ruolo che vesto, quando lo vesto, sono importanti l’atteggiamento e l’impegno cristiano che mi fanno da guida nella scelta di parole e gesti.

Sono entrata a far parte degli equipaggi Covid (così ci chiamano) non perché l’abbia scelto. Ci sono capitata per caso, un giorno di metà marzo.

Mi hanno chiamata in tarda mattinata, quel giorno, per dei servizi da effettuare nel primo pomeriggio. Dopo aver controllato, come di routine, presidi e dispositivi in ambulanza, siamo partiti con Massimo, l’autista, dalla sede CRI all’ospedale di Chivasso per due trasferimenti di pazienti, l’uno di seguito all’altro; di due pazienti “pulite”, come si dice nel nuovo gergo sanitario: vale a dire negative al tampone Covid. In quel periodo, salvo che a presentare evidenti sintomatologie da Covid, di tamponi se ne facevano pochi ancora.

Giunti in reparto, troviamo il personale è tutto rigorosamente imbardato e imbracato. Prima stranezza. Gli infermieri ci indirizzano a caricare la prima paziente nell'ala di reparto appena convertita Covid, il primo di tutto l'ospedale, informazione a noi non ancora resa nota. Infermieri, OSS e medici tutti protetti mentre gli unici operatori in divisa muniti di sola mascherina e guanti eravamo noi. Seconda stranezza. Massimo, di più vecchia esperienza rispetto a me, chiede se per caso le due signore sono state sottoposte a tampone. Affermativo. Gli infermieri, difatti, ci comunicano che sono entrambe positive e poi ci chiedono come mai siamo lì a caricarle senza ulteriori protezioni addosso. Nella comunicazione tra ospedale e CRI l'importante informazione si era persa. All'inizio è stato tutto una catastrofe di informazioni prese e rimbaltate velocemente, in mezzo a un marasma organizzativo sanitario (e non solo sanitario) che ha colto tutti impreparati, a qualunque livello.

A quel punto Massimo telefona al nostro centralino e spiega la situazione. Ci ordinano di rientrare subito in sede: molliamo la barella in reparto. Ci saremmo dovuti vestire coi dispositivi di protezione total body. Né l'autista né io ci siamo posti il problema che quelli sarebbero stati due trasporti Covid, cioè due trasporti a rischio, i primi per entrambi. Ci siamo vestiti a fatica e siamo andati, e basta. Era la prima volta che avevamo a che fare con le procedure della vestizione, perché c'è da seguire una sorta di protocollo; ho persino infilato una gamba della tuta nel posto del braccio. Giunti lì, i servizi da due sono diventati uno: nel frattempo una delle due pazienti si era sentita male e non poteva più essere trasferita. La ricordo ancora quella prima paziente Covid: **Antonella** (faceva rima col mio nome), una formosa signora stranamente giovane, sulla quarantina, che sulla barella ci è salita da sola. Per lei (come per la maggior parte dei pazienti) gli effetti personali raccolti alla rinfusa e chiusi in un grande sacco di plastica nero o giallo o rosa – il colore non cambia la sostanza delle cose – e via. Destinazione Cuornè. E da quel momento in poi anche Ciriè, Torino, Brandizzo, Settimo Torinese, Moncrivello, persino Saluzzo, Asti, Alba, Verbania, verso il primo ospedale o la prima struttura in cui c'è un posto libero.

Al rientro da quel primo servizio, nel togliermi le due mascherine, la FFP2 sopra e la chirurgica sotto, e gli occhiali protettivi (non avevamo ancora le visiere) mi sono ritrovata col setto nasale arrossato e dolorante, la fronte fortemente solcata dall'elastico della tuta. Alla fine di ogni servizio ci restano i segni sul volto, ma anche e soprattutto nello spirito e nell'anima.

Il nostro Presidente CRI, Bruno Borsano, mi ha chiesto se avevo paura a gestire dei pazienti positivi. No, gli ho risposto, sono pazienti come tutti, più fragili di tutti. Da quel momento, con quelle parole, sono entrata a far parte degli equipaggi Covid.

Da marzo in poi, altri reparti del nostro ospedale e di tantissimi altri ospedali sono stati convertiti man mano in reparti Covid, privati della loro specializzazione identificativa. Solo numero di piano + "Covid". Le sale operatorie sono state chiuse per essere convertite in sale di terapia intensiva e sub intensiva, fino a che tutti i reparti dell'ospedale sono diventati reparti Covid.

Sono una barelliera. Viaggio dietro in ambulanza a diretto contatto col paziente. Il mio compito non è solo prestargli assistenza sanitaria (a volte viaggiamo anche con infermiere e medico), ma anche e soprattutto supportarlo psicologicamente, istaurando con lui un dialogo di empatia e di afflato umano. Debbo agire con tatto e delicatezza, attenzione e comprensione, spostando il suo pensiero verso altro quando lo indirizza su ricordi spiacevoli o sulla sua sofferenza patologica del momento. Talvolta lo sposto volutamente su di me, raccontandogli di me, ironizzando, e così facendo il dialogo prende piede al punto che poi quando dico: "Ecco, siamo arrivati" spesso il paziente risponde: "Davvero? Già?". Tuttavia, non posso perdere mai di vista quei segnali che indicano lo stato delle sue condizioni di salute, perché sempre un individuo con una patologia è (a volte anche più di una).

Ma, soprattutto, da cristiana, mi porto vicina al suo stato d'animo, provo ad agganciare la sua anima, e a parlare con lei di Dio.

Quando sono dietro col paziente dialogo con lui e spesso cerco anche di capire (ma non sono io col mio intelletto che poi lo capisco, no, non ne sarei in grado) in che misura egli ha accolto Dio nella sua vita, che genere di fede vive (se tiepida, se intensa, se nulla) e vivono le persone a lui vicino. Parlare con loro di Dio, della fede, anche dei dubbi legati alla fede che sorgono spontanei di fronte alla sofferenza, a volte restituisce serenità ai pazienti, si lasciano andare; alcuni si commuovono, altri si sentono sollevati e speranzosi. Per qualcuno forse io sono stata e sarò una delle ultime persone che vedrà, perché nei pazienti più anziani e debilitati spesso il virus si fa dannatamente più aggressivo, all'improvviso, e nel giro di pochissime ore finiscono intubati in terapia intensiva da dove non tutti ne escono vivi. Spesso sono l'unica persona con cui, da tanto tempo, a parte i compagni di stanza, un malato dialoga così a lungo, perché, spesso, tra la presa in carico, il viaggio, il pre-triage e lo scarico, il tempo vissuto con un paziente può andare da minimo 1 ora/1 ora e ½ fino a 3/4 ore. Dunque, quel tempo è prezioso per me quanto per il paziente, che a me si apre e pone domande, il più delle volte per avere in cambio certezze, che però io non so né posso dare. Eppure, interviene misteriosamente lo Spirito che mi suggerisce le parole giuste; parole che già mentre le pronuncio mi meraviglio io per prima di come possano stare uscendo dalla mia bocca. Molti pazienti mi hanno detto che è stato Dio a mandarmi con loro in quel viaggio, che parlo in modo "diverso". Rispondo loro che tutti noi siamo per gli altri degli strumenti nelle mani di Dio, basta lasciarsi maneggiare da Lui senza opporre resistenza, esattamente come quella matita di cui parlava Madre Teresa. Io non resisto, mi pongo in ascolto e mi lascio guidare.

Mio marito dice che non appena mi chiama la Croce Rossa io scatto (usa proprio il termine "scattare"). Scatto, sì, perché in quella precisa chiamata Qualcun altro mi chiama. È questo ciò che sento. E quelle volte in cui non mi chiamano, è perché altri miei colleghi con le loro capacità e doti servono per quei dati pazienti. Dico "dati pazienti" perché difficilmente veniamo chiamati per un solo trasporto. I nostri equipaggi Covid quando si muovono lo fanno per minimo due trasporti di seguito, ma anche tre, quattro, se di equipaggio se ne muove solo uno, anche per risparmiare sui dispositivi di protezione. Non siamo in tanti: solo in 6-8 persone a fare questo genere di servizi, ruotando tra noi stessi. Il nostro Presidente CRI evita di esporre a rischio tutti gli equipaggi perché non ci sono solo pazienti Covid da prendere e portare. Mio marito Angelo, per esempio, in questo periodo segue i trasporti dei dializzati, persone immunodepresse con le quali il Coronavirus ci andrebbe a nozze. Difatti Angelo non fa trasporti Covid. Anche per questo sto molto attenta a seguire alla perfezione ogni protocollo, perché in casa c'è lui che a sua volta entra a contatto coi dializzati.

Non ho paura di toccare un paziente, accarezzarlo sulla fronte o sui capelli, sul viso, di tenergli la mano per tutta la durata del viaggio, di sistemargli le cannule nasali dell'ossigeno sotto la mascherina o la mascherina sotto al boccaglio, di pulirgli gli occhi, la bocca, quando serve. Non ho paura del contagio, perché sento Dio accanto a me che mi guida anche nella prudenza.

Servirebbero non so quante pagine per raccontare le storie che in tutte queste settimane mi hanno raccontato coloro che riuscivano a parlare; ma anche le storie vissute con coloro che a parlare facevano fatica o che non parlavano affatto. Però alcuni di loro li voglio ricordare perché più di altri mi hanno lasciato dentro un segno indelebile e delle riflessioni importanti che difficilmente avrei fatto senza queste esperienze.





**Giovanni**, classe 1944. Per tutto il tragitto dall'ospedale di Chivasso a quello di Cuornè è stato una mitragliatrice di parole. Mi ha narrato la sua vita a raffica. Quando ha saputo che sono una maestra, mi ha raccontato anche delle sue esperienze da alunno.

In prima elementare Giovanni era un bambino con forti difficoltà di apprendimento, ma la sua maestra, anziché aiutarlo, lo mortificava, e così lui aveva sempre meno voglia di andare a scuola. Tant'è che lo bocciò. "Lei non mi capiva. Andava avanti e a chi non la seguiva lo lasciava indietro. Capiva soltanto il figlio del dottore, la figlia di un'altra maestra: lei loro li scusava e a me non mi giustificava mai se, per esempio, non avevo fatto un compito, perché magari non ci ero riuscito!" Poi, nel ripetere la prima, passò a una nuova maestra che, a differenza della precedente, trattava tutti allo stesso modo, con affetto, e cercava di recuperare chi rimaneva indietro. Da allora, a dispetto delle sue difficoltà, Giovanni fu promosso ogni anno. Finita la quinta iniziò a lavorare nelle campagne di proprietà della famiglia, ma, nonostante il duro lavoro nei campi, riuscì a prendere anche il diploma di terza media. Un traguardo incredibile in un'epoca buona parte della popolazione era ancora analfabeta.

Questo passo della sua vita, a me che sono una maestra, mi ha molto colpita. Anche io ho avuto, negli ultimi due anni delle elementari, una maestra simile, una donna che "insegnava" solo per se stessa, senza amore e senza sentimento, senza alcuna vocazione del dare. Difatti, oggi, da maestra, il mio riferimento all'opposto è lei, perché ogni giorno mi dico che non mi ripeterò mai in ciò che lei è stata per noi. Noi insegnanti lasciamo un segno indelebile nelle vite dei nostri alunni, e quel segno se lo portano appresso in tutti gli anni a venire. È una grande conquista essere ricordati con affetto dagli ex alunni, si vive in loro per sempre. Invece, che grande sconfitta professionale e umana è essere ricordate con angoscia e oppressione! Noi lavoriamo con della materia umana e spirituale, ma spesso una parte di noi lo dimentica. Dimenticano quel privilegio che abbiamo di entrare in centinaia di vite e di poter rivivere in ciascuna di esse finché esse vivono, e pure oltre, perché, ad esempio, i racconti tramandati da mio padre e da mia madre dei loro tempi scolastici, sui loro insegnanti, si continuano anche con me, e io li passo oltre, vanno dai figli agli stessi alunni. I miei bambini a scuola mi ascoltano affascinati quando racconto loro dei maestri e maestre dei miei genitori, ma anche dei miei.

Giuseppe mi ha raccontato tanto altro ancora della sua vita. Un signore loquace e anche molto ironico, a dispetto delle patologie da Covid, perché a tratti gli mancava il fiato ed era attaccato all'ossigeno. Eppure, quando l'ho lasciato nella nuova stanza a Cuornè, seduto sul letto, mi ha trattenuto la mano e si è messo a piangere. Con difficoltà, tra le lacrime che non lo lasciavano, mi ha chiesto di salutargli suo nipote, un nostro collega CRI. L'ho benedetto e son dovuta andare, tra le lacrime nascoste dalla maschera e dalla visiera.

A differenza di Giuseppe, **Carmelina** (classe 1934) non ha proferito parola alcuna in tutto il tempo che le sono stata accanto, dal momento della presa in carico fino alla consegna al personale dell'ospedale di trasferimento, sempre Cuornè. Ossigeno a 12 litri al minuto. Nel corso dei trasporti con malati affetti da problemi respiratori così importanti è difficile stabilire un vero dialogo. Peggio che mai, poi, se a questi si associa anche una tosse continua. Allora che fare? Parlo e agisco comunque, perché tanto il paziente mi sente lo stesso. Gli racconto dove ci troviamo man mano lungo il tragitto, gli tengo la mano e lo accarezzo sulla fronte o sui capelli, gli sorrido per tranquillizzarlo, lo incoraggio, ogni tanto gli chiedo "Tutto bene?" anche per avere un rimando sul suo stato di lucidità. È ciò che ho fatto con Carmelina. Lei mi rispondeva solo guardandomi e, a tratti, ammiccando un sorriso. Poi, giunti in stanza, l'abbiamo sbarellata e attaccata velocemente dalla nostra bombola all'apparecchio di ossigenoterapia del letto. Le ho fatto un'ultima carezza e stavo per andare quando lei, improvvisamente, si è tirata via il boccaglio, e a fatica mi ha detto:

“Ciao!”, sorridendomi. Quel gesto estremo me lo rivedo ancora e quel saluto soffocato mi è rimasto ancora in testa. Ogni tanto continuo a sentirlo come in un eco.

**Gregore**, classe 1962, di un anno meno di mio marito che in quel trasporto faceva da autista. Si trovava allettato nella zona gialli nel pronto soccorso Covid di Chivasso quando siamo andati a prelevarlo per trasferirlo a Ivrea. Doveva essere operato d’urgenza di peritonite. Qui a Chivasso, come ho detto, le sale operatorie sono state convertite in sale di terapia intensiva. Gregore era in attesa dell’esito del tampone, come da prassi, ma non accusava alcun sintomo da Covid e non poteva aspettare oltre. Dopo un primo approccio di conversazione generica (in genere si comincia con un “Come si sente? Che cosa ha avuto?”), ho cercato di tranquillizzarlo sull’esito dell’intervento raccontandogli che anche mio fratello era stato operato per lo stesso problema. Poi mi ha chiesto se ero già a conoscenza dell’esito del tampone, perché aveva paura di essere anche positivo. Gli ho risposto che se fosse stato un malato di Covid saremmo arrivati a caricarlo tutti imbarcati con tuta e accessori vari, e invece non lo eravamo (indossavamo solo mascherina e guanti come nei pochi servizi “puliti”). Allora si è tranquillizzato. Mi ha chiesto come si svolgeva il nostro lavoro in CRI, se ci spaventava l’idea di restare contagiati anche noi. Gli ho spiegato tutte le nostre procedure di protezione personale e ho aggiunto: “Io non ho paura, mi sento protetta da Lassù!”. E a quel punto, come se avessi trovato la combinazione giusta per aprire una cassaforte, con gli occhi lucidi mi ha detto: “Invece a me da Lassù mi hanno abbandonato.”. Così, a ruota libera, ha iniziato a raccontarmi del suo dramma familiare, di uomo separato e solo, suo malgrado. È a quel punto che chiedo aiuto allo Spirito, perché mi suggerisca le parole adatte. “Dio scrive dritto anche sulle righe storte. Lo dice sempre un mio amico, un padre missionario. Ciò che è successo servirà certamente per portare nuovi insegnamenti a tutti, a te e ai tuoi familiari...”. Alla fine del dialogo (che non sto qui a riportare tutto), Gregore, più rasserenato, mi ha chiesto inaspettatamente: “Ma tu pensi che anche io posso venire in Croce Rossa? Che, magari, aiutando gli altri può servire anche a me stesso...”. Gli ho dato tutte le informazioni che mi richiedeva e intanto siamo arrivati a Ivrea. Ho lasciato tra la commozione anche Gregore, ma gli ho raccomandato, non appena fosse stato meglio, di ricordarsi dell’ispirazione che all’improvviso aveva avuto. E non gliel’ho data certo io.

**Marizza**, invece, l’abbiamo trasferita a Torino. Classe 1973. Ha dovuto interrompere il suo percorso da OSS a causa della malattia. È una delle sopravvissute al Covid e alla terapia intensiva. Due settimane in coma. E poi la lunga riabilitazione ancora in corso. È entrata in ospedale a Chivasso intorno alla metà di marzo. È stata trasferita a Torino solo una settimana fa per proseguire il percorso riabilitativo. Quando è uscita dal coma non muoveva più gli arti: “Mi vergognavo, mi dovevano imboccare gli altri. Ho pensato che non sarei mai più tornata come prima...”.

Le ho chiesto se ricordava qualcosa di quelle due settimane nel tunnel. Mi ha raccontato di aver rivissuto, come in una sequenza lunghissima di frames, tutta la sua vita, dall’infanzia fino al momento in cui ha sentito le ultime parole che sono state: “La dobbiamo intubare”. Poi, nessun altro ricordo, se non il risveglio. “Non finiva mai, ho ripercorso tutta la mia vita, tutta, comprese le fasi della malattia: la febbre, la tosse soffocante, il respiro che mi mancava sempre di più. Mi sono comprata un saturimetro quando ho iniziato ad avere i primi sintomi, ma il medico mi aveva detto che non era necessaria l’ospedalizzazione. La notte del ricovero mi sono svegliata perché mi sentivo soffocare. Il mio compagno mi ha preso la saturazione: era a 65, e ha chiamato subito il 118. In ospedale, nel giro di poche ore, la quantità di ossigeno nel sangue è precipitata. Mi hanno messa sotto al casco, ma non è bastato. E mi hanno intubata.”

Marizza mi ha detto che mentre era in coma ha sognato anche che cercava disperatamente il suo compagno, e che si disperava perché non lo vedeva da nessuna parte. Quel suo stesso identico sogno lo ha fatto anche sua cognata in quel periodo. Ogni giorno alle 18:15 i suoi figli e familiari

telefonavano in reparto per avere il bollettino delle sue condizioni. I medici avevano annunciato loro che si sarebbero dovuti preparare per il peggio perché Marizza difficilmente ce l'avrebbe fatta. "Ma i miei familiari e amici non hanno mai smesso di pregare me, e le loro preghiere mi hanno salvata!", ha aggiunto. A quel punto è stata una conseguenza naturale parlarci vicendevolmente della forza della fede. Se a Dio tiriamo la tunichetta in tanti Egli non può non ascoltarci. Marizza ha avuto tanta gente che ha pregato per lei, e lei non è arrivata in fondo al tunnel, ne è tornata indietro.

**Maria**, classe 1932, è stata la paziente nelle condizioni peggiori che ho seguito in un trasferimento. Anche lei ossigeno a 12. Era vigile, ma in un certo senso assente. Si muoveva continuamente sulla barella, agitandosi. Si tirava giù la mascherina di continuo. Si sollevava col collo come nel tentativo di voler guardare fuori dai vetri dell'ambulanza, opacizzati per tre quarti, forse per capire dove si trovasse. Cercavo di tranquillizzarla tenendole una mano, spiegandole dove eravamo e dove stavamo andando. Lei squadrava l'interno del mezzo, continuamente, fino a quando fermava lo sguardo nei miei occhi e mi fissava. Così per tutto il viaggio. Poi, giunti al parcheggio dell'ospedale di Settimo Torinese, Gigi, l'autista, ha piantato di colpo. Non capivo cosa fosse successo. Mi sono alzata in piedi per spiare dal finestrino all'altezza in cui i vetri tornano trasparenti: dalla parte della portiera laterale ho visto una donna sui 55/60 anni con la mascherina, in lacrime, disperata, che mi faceva il cenno di aprire. Gigi (che come tutti gli autisti per limitare i rischi di contaminazione separa con una porta scorrevole la zona di guida da quella di collocamento del paziente) mi ha spiegato a voce alta: "È la figlia, chiede di vedere sua madre!". Non ci ho pensato due volte e ho aperto la portiera. "Non possiamo!", mi ha intimato Gigi.

"Ma cosa vuoi che ci possa fare? Siamo protette e lei ha la mascherina. Non la faccio salire, tranquillo, solo vedere la mamma!".

"Mamma! Mamma, sono io, mi riconosci?" ha gridato la figlia verso Maria avvicinandosi alla portiera. Maria guardava nel vuoto davanti a sé, cercava me che ero in piedi vicino a lei, senza girare la testa più di lato verso la figlia che la chiamava con disperazione crescente. Vuoto. "Se apro la portiera posteriore forse riesce a vederla, visto che è supina e guarda là davanti!", le ho proposto nel tentativo di darle ancora una speranza. E così ho fatto. È sceso anche l'autista. La figlia si è affacciata sulla portiera aperta: "Mamma, mamma, sono io! Mi vedi??? Mamma...!". Maria si è mossa e l'ha guardata, ma senza espressività, come se avesse visto un'estranea. La figlia si è abbassata la mascherina, forse amputando al dispositivo la causa del fatto che la madre non la riconoscesse. L'ha chiamata ancora e ancora. Vuoto. A quel punto ha lanciato un urlo di dolore, fra le lacrime ci ha ringraziati e ha detto: "Mia mamma rideva e scherzava solo fino a 10 giorni fa...". Ha girato le spalle e piangendo a diretto si è allontanata. Gigi ed io fra le lacrime anche noi. Maria ha continuato a guardare nel vuoto, e poi a spostare lo sguardo su di me, anche dopo essere stata sbarellata. Quante persone anziane come Maria in questi mesi hanno sofferto da sole e sono morte da nella più completa solitudine? Quanti familiari hanno visto portare via in ospedale un loro caro senza rivederlo più, e nemmeno da morto? Questa è ed è stata la condanna peggiore prodotta da questo virus. Eppure, tanti continuano a far finta di non capire. O forse non possono capire perché leggere su un giornale o sentirne parlare in televisione non basta a calarsi nella vera realtà,

Quando abbiamo spostato **Margherita**, classe 1936, dal letto del 6° piano Covid alla barella era spaventata e tesa. Ossigeno a 6. Dichiarava di sentire freddo. La metallina termica postale addosso per riscaldarla non le bastava. Per tutto il lungo percorso Covid, appositamente creato in questo periodo per separare la zona "sporca" da quella "pulita" dell'ospedale, Margherita avrà chiesto minimo 4-5 volte se suo figlio era stato avvisato del trasferimento a Cuorgnè, benché lo stesso medico del reparto l'avesse rassicurata in merito a ciò.



Una volta caricata sull'ambulanza Margherita mi ha chiesto: "Ma lei dove va adesso?". "Io resto qui con lei, dietro, mi siedo qui accanto.", le ho risposto. "Ah, meno male, avevo paura di restare da sola", ha replicato. Tutti gli anziani che tengo dietro con me si portano negli occhi e sulla pelle la paura della solitudine e dell'incertezza, il senso di angoscia nel restare da soli ma, forse, del morire da soli, perché lo avvertono benissimo che la loro vita è in serio pericolo. C'è chi chiacchiera e chiacchiera perché teme anche un solo attimo di silenzio e c'è chi esprime richieste continue per avere attenzione o chi chiede un semplice contatto fisico che lo accompagni per tutto il viaggio. Come ha fatto Margherita che, non appena mi sono seduta accanto a lei, mi ha ribadito che sentiva ancora freddo. Non avendo altro a bordo (tutte le coperte lavabili sono state eliminate dalle ambulanze dedicate ai trasporti di contagiati) ho aperto il sacco di plastica nero contenente i suoi effetti personali e ne ho tirato fuori una vestaglia blu. Gliel'ho posata sulla metallina. È bastato quel gesto e Margherita di colpo non ha più sentito freddo. "Mi fa male il collo!", ha esclamato dopo pochi attimi. Le ho alzato un po' lo schienale della barella. Non bastava, lei teneva la testa sollevata dal coltrino. Allora le ho posto la mia mano destra dietro alla nuca, invitandola a poggiarvi. Non so se quella posizione sia stata davvero comoda per lei, ma mi ha ringraziata perché il collo se lo sentiva meglio.

Non eravamo ancora usciti da Chivasso che Margherita, poco dopo una curva mi ha detto: "Ho paura di cadere dalla barella!". L'ho rassicurata poggiandole la mia mano sinistra sulla spalla. E da lì a pochi secondi si è addormentata. Per tutto il viaggio le ho tenuto il collo con una mano e la spalla con l'altra. Quando siamo arrivati l'ho svegliata. Abbiamo scaricato la barella dal mezzo e, mentre la spingevo da dietro, Margherita ha cercato di nuovo la mia mano. Gliel'ho riposata sulla spalla fino a che non l'abbiamo spostata dalla barella al letto. Mentre andavo via mi ha salutata sventolando entrambe mani, ma con la tristezza nello sguardo tipica di un addio.

**Nicola** è un signore del 1959. Lo abbiamo trasferito a Torino per concludere la degenza nell'attesa del tampone negativo (e poi dell'altro ripetuto a distanza di 48 ore). Gliene avevano fatti 3 dal momento del ricovero, ma erano ancora positivi. Non richiedeva ossigeno e stava abbastanza bene. È salito persino da solo sulla barella.

Nicola mi ha raccontato di essere uno sportivo, e si vedeva. È uno di quei runners fisicati che ti sfrecciano accanto correndo mentre tu passeggi. Non accettava quello stop forzato, era arrabbiato. Gli ho fatto presente che il corpo è una parte importantissima di noi, che bisogna prendersene cura bene, certo, perché ci è stato donato come uno scrigno che custodisce la nostra vita, ma che rappresenta anche lo scrigno della nostra anima. Il suo corpo si era ammalato e lo aveva costretto a fermarsi, ma, forse, quell'arresto non era venuto a caso, serviva al suo spirito. Il corpo e lo spirito non sono scollegati, anche se a volte noi ci preoccupiamo più di soddisfare i bisogni del primo (e magari non tutti i bisogni sono) e tralasciare quelli del secondo, che ha bisogno di nutrirsi di infinito. *Mens sana in corpore sano*, però anche *corpus sanus in mente sana*. Nicola mi ha ascoltata in un silenzio riflessivo. Poi mi ha chiesto se per caso ero buddista, perché in quelle cose che dicevo egli ritrovava la filosofia del buddismo. "No, sono Cristiana. Dio ci chiede di custodire il nostro corpo perché è tempio dell'anima. Ci chiede di amarLo e di amare il nostro prossimo esattamente come amiamo noi stessi, perché se non ci curiamo di noi stessi e della nostra vita nella sua totalità non possiamo essere capaci di prenderci cura degli altri e della loro vita.". Nicola si è rattristato. Un tempo anche lui Cristiano, era andato in crisi durante un periodo poco felice della sua esistenza e aveva trovato nella filosofia buddista risposte che nella religione cristiana non riusciva a trovare. Forse perché pensava che, cambiando la chiave di lettura del suo problema, il suo problema sarebbe sparito. Invece lo ha posto davanti a letture diverse, ma sempre lì è rimasto. "Nicola, Dio è unico e universale. I cardini intorno a cui ruotano tutte le religioni e le grandi filosofie di vita sono gli

stessi. Se uno li rispetta, rispetta la vita, la natura e gli altri, parla di Dio e segue Dio, anche se si chiama Allah, Budda o Confucio. Non sappiamo perché a volte deviamo da un cammino già intrapreso, ma forse è necessario farlo proprio per approdare verso qualcosa di più grande. Dio scrive dritto anche sulle righe storte.”.

Quando siamo giunti in ospedale a Torino, Nicola era sorridente e ha persino ironizzato sul virus. Mi ha detto che avrebbe usato il tempo della convalescenza per meditare su tante cose e per capirne meglio altre. Il tempo per il suo spirito, appunto.

**Armanda**, infine, classe 1940, è stata un trasferimento di appena ieri. La cosa che mi ha lasciata sbalordita di questa donna è stata come lei, da anziana che vive ai tempi del Coronavirus e da contagiata, abbia imparato a fare di necessità virtù. Dovendo rispondere agli obblighi del distanziamento sociale che l'hanno privata della vicinanza dei suoi familiari e nipoti, ha chiesto al genero di essere istruita in tempo record sull'utilizzo di uno smartphone, in particolare di Whatsapp, perché aveva visto come con Whatsapp le persone possono inviarsi e ricevere foto e persino vedersi a distanza. I suoi due nipoti proprio in queste settimane si sono laureati “a distanza”, uno da farmacista e l'altro da avvocato, e Armanda, grazie a Whatsapp, ha potuto condividere con loro questi momenti che per lei sono stati una gioia impagabile. Armanda voleva esserci anche lei a tutti i costi, e ci è stata. Durante il viaggio di trasferimento a Ivrea, all'infermiera che ci accompagnava e a me ha fatto vedere, narrandocele, una lunga carrellata di foto. Attraverso le immagini, i video, i vocals e le videochiamate è rimasta in contatto continuo coi familiari e i nipoti e in questo modo, complice la tecnologia, ha abbattuto in parte le distanze fisiche. A 80 anni si è rimessa in gioco, si è riciclata ancora. Eppure, nonostante tutto, dopo la presa in carico (un tempo relativamente lungo, tra la consegna di informazioni, la preparazione per l'ossigenoterapia, il trasferimento e la sistemazione in barella, l'attesa della documentazione), la prima cosa che mi ha chiesto è stata: “Ma adesso lei se ne va e mi lascia da sola con l'infermiera?”. Per quanto la tecnologia aiuti, non può né mai potrà sostituire le emozioni, le sensazioni, l'interazione derivanti dalla vicinanza fisica. E lì ho ripensato ai miei bambini.

Tutta questa gente ospedalizzata è in isolamento da settimane (se non da mesi), sola, senza la possibilità di vedere e di toccare un volto caro e familiare. Non vede proprio alcun viso, solo maschere e occhi dietro le visiere. Nemmeno una forma fisica ben definita, perché tute e grembiuli lunghi fino ai piedi nascondono tutto, rendono amorfi, e soltanto il timbro di voce distingue i maschi dalle femmine. Non il contatto pelle a pelle di una carezza, il calore di una mano che stringe una mano perché il doppio paio di guanti che si indossa non fa passare neanche quello. Isolamento fisico, affettivo e anche temporale: tanto tempo per pensare, elucubrare nel silenzio e avere paura, se si è lucidi; tempo che trascorre senza essere percepito se si è intubati; non un attimo di tempo vissuto con normalità. Oggi in un ospedale, domani in un altro, magari a distanze inimmaginate. E di ritornare a casa, chissà...

Al rientro da ogni servizio, poiché dopo aver scaricato il paziente resto sola dietro in ambulanza per non contaminare l'area di guida, prego per quelle vite in pericolo. Anche in quel caso tiro la manica della tunica a Dio. Questo, almeno, lo posso fare.

Al rientro da ogni servizio, poi, c'è il mezzo da sanificare: barella e interni prima a mano, con una soluzione al cloro e Scottex, e dopo con l'apposito macchinario. Non è finita. Così come si segue il protocollo di vestizione, si esegue quello di svestizione, con un certo modo e ordine di togliersi la tuta e le protezioni. Bisogna anche sanificarsi bene le scarpe (nonostante i calzari) e, una volta tolto anche il primo paio di guanti, le mani. Il secondo paio di guanti è quello che ci si cambia spesso tra

un servizio e l'altro, e spesso anche durante lo stesso servizio. L'ultima protezione a essere tolta è la mascherina chirurgica, pronti a sostituirla con una pulita.

Terminati i servizi ritorno a casa. Ho bisogno di raccontare alla mia famiglia l'esperienza di ogni trasporto perché mi serve come cuscinetto di sfogo. Talvolta, durante la giornata, anche mentre preparo una lezione per i miei alunni o sto guardando la tv, o alla sera, quando poggio la testa sul cuscino, mi vengono dei flash improvvisi e penso a quel dato paziente, a una parola da lui pronunciata nella disperazione, alla ricerca di un contatto fisico, a occhi in lacrime o pieni di solitudine, di paura, di incertezza perché sta vedendo la morte vis-a-vis. Mi dico che essere un infermiere o un medico sarà cento volte peggio. Eppure si deve continuare a guardare verso un orizzonte più lontano di questo. Dio scrive dritto anche sulle righe storte.



Ecco, concludo. È passata quasi una settimana da quando ho iniziato a raccogliere i pensieri sparpagliati qua e là nel mio pc fino a formare questo documento, scrivendolo a singhiozzi. Vi affido queste esperienze, cari colleghi del Forum regionale per la scuola, chiedendovi di ricordare nelle vostre preghiere – per chi prega – tutti i docenti, gli studenti e le loro famiglie, coi loro sforzi, coi loro sacrifici. Vi chiedo di pregare per i malati di Covid, per chi ce l'ha fatta, per chi no, per chi sta ancora lottando, per i loro famigliari e amici. E per tutti gli operatori sanitari e non, i volontari, e i giovani i quali, di fronte a questa difficile prova, sono stati quelli che più di tanti adulti hanno dimostrato di possedere del buon senso.

Non è finita ancora, anche se da qualche giorno abbiamo acquistato una parvenza di maggiore libertà. Non dimentichiamoci che ora questa nostra libertà, guadagnata a prezzo di sacrifici e di vite umane, ci chiama ad essere più responsabili che mai nei confronti delle vite ancora in vita, oltre che della nostra. Domani potremmo essere noi al posto di chi speriamo di non poterci mai trovare.

Vi abbraccio tutti e speriamo a presto.

Donatella